

SESTA DOMENICA DOPO IL MARTIRIO - Anno A

Nelle "Premesse al Lezionario Ambrosiano" si legge che il tema delle Seste Domeniche dopo il Martirio, per i tre Anni A, B e C, è: **La diffusione dell'annuncio di salvezza tramite gli inviati.**

Siamo all'ultima parte del percorso di queste Domeniche, quella in cui prevale lo sguardo sulla Chiesa, la Sposa di Cristo. Infatti, è compito delle Comunità ecclesiali diffondere nel mondo l'annuncio della salvezza che il Signore Gesù ci offre. E l'annuncio ha i suoi inviati come protagonisti.

È interessante notare come la Liturgia della Parola di questo Anno A sviluppa il tema di cui sopra, mettendo a confronto Lettura e Vangelo, per esaminarne poi il risultato alla luce dell'Epistola.

LECTIO

La **Lettura** (Gb 1, 13-21) ci fa ascoltare la terza scena del Prologo di quest'opera di 42 capitoli.

È il satana - sicuro della slealtà dell'uomo - che sfida Dio sulla bontà di Giobbe. Per cui organizza quattro (numero classico della "totalità") disgrazie che implacabilmente colpiscono ricchezze e persone legate a Giobbe, come fossero quelle l'essenziale della sua vita: quattro messaggeri lo informano (vv. 13-19). Il dolore che scoppia nel cuore di Giobbe, è espresso da tre gesti: si straccia il mantello, si rade la capigliatura e - caduto in terra - si prostra in adorazione desolata davanti alla volontà superiore della divinità. Poi il silenzio è squarciato da un lamento-benedizione carico di altissima fede. In questa specie di inno (vv. 20-21) notiamo quattro linee di fondo:

1) Il simbolo della nudità. Esso ricorda che le ricchezze, i beni materiali, il benessere non sono il senso della nostra vita. La morte che raggiunge ogni essere vivente, lo conferma.

2) Il simbolo del grembo-sepolcro. Fa riferimento al grembo della madre e al grembo della terra. È significativo che, dalla preistoria fino ai nostri tempi, tante culture hanno deposto i cadaveri nella stessa posizione del feto - raccolto ad ovale - come se stesse per iniziare una nuova e misteriosa gestazione nel seno della terra.

3) I verbi "dare-prendere" sono la terza componente dell'inno. Esprimono una fede totale e serena, non incrinata dalle tempeste della vita.

Ricordano il cuore del cantico di Anna (1 Sam 2, 6-7): "Jahvè fa morire e fa vivere / scendere agli inferi e risalire / Jahvè rende povero e arricchisce / abbassa ed esalta".

4) La lamentazione si chiude con una benedizione che esprime fede in un Dio misterioso: se prende ciò che ha dato, è per attuare un fine superiore. Nella prova c'è una sua Parola. L'ironia del satana che aveva giostrato le disgrazie, è duramente annullata dalla benedizione di Giobbe.

La parabola del **Vangelo** (Lc 17, 7-10) si trova solo in Luca. Ma parecchi studiosi rilevano - da diversi indizi letterari - che non è stata composta dal terzo evangelista. Egli l'ha trovata come ce l'ha trasmessa. Anzi, alcuni la fanno risalire a Gesù stesso e al contesto culturale in cui è vissuto (per il quale le opere buone costituiscono un diritto davanti a Dio). Vi si esprime infatti - sotto riga - il suo forte senso della Sovranità di Dio, senza mezzi termini. Facciamo tre rilievi su questo brano.

1) Nei primi tre versetti (7-9) troviamo tre domande retoriche, per le quali le risposte sono ovvie: negativa, positiva, negativa. L'ascoltatore è invitato a ragionare dal **punto di vista del padrone.**

Ma per Gesù il rapporto Dio-uomo (la Sovranità divina e la totale dipendenza dell'uomo) non si identifica col rapporto padrone-schiavo. Egli non vuole neanche affermare che le azioni dell'uomo (come la sua fedeltà alla volontà divina) siano per definizione senza valore dinanzi a Dio, così che Lui non se ne curi. Ricordiamo le parole di Gesù: "Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli" (Lc 12, 37). Il fatto che l'uditorio della nostra parabola fosse composto dai discepoli, anzi dagli Apostoli (v. 5), fa pensare che sia indirizzata a persone che nella comunità di Luca svolgevano un ruolo e avanzavano pretese o se ne vantavano.

2) L'applicazione finale della parabola (v. 10) invita l'ascoltatore ad adottare la **posizione dello schiavo.** "Siamo servi inutili" traduce il testo della CEI. Nel greco classico, in effetti, il termine "akrèioi" - riferito agli schiavi - significava "inutili". Ma non sembra corrispondere bene al contesto

della parabola. Se invece esso deriva dalla radice "krè" (obbligo), sarebbe meglio ambientato nel nostro brano. Infatti, la frase potrebbe essere tradotta così: "Siamo servi a cui non è dovuto alcun obbligo" da parte del padrone. Oppure: "Siamo servi che hanno fatto quanto dovevano fare".

3) La domanda che poniamo a questa pagina evangelica è: "Che caratteristiche dovrebbe avere l'inviato della comunità ecclesiale per annunciare la salvezza del Dio che Gesù ci ha rivelato?".

L' **Epistola** (2 Tm 2, 6-15) è presa da un documento che ci trasmette notizie più abbondanti sulla situazione personale di Paolo, rispetto alle altre Lettere Pastorali. Più che una struttura abbiamo, in questo documento, un succedersi di temi.

Per comprendere meglio il nostro brano, ne richiamiamo il contesto in tre punti.

1) L'Apostolo invita il discepolo Timoteo ad attingere forza dalla grazia che è in Cristo Gesù. Le cose che Timoteo ha udito da Paolo in presenza di molti testimoni, deve trasmetterle a persone fidate, le quali siano in grado di ammaestrare, a loro volta, anche altri. Tale raccomandazione ci testimonia l'importanza della trasmissione della fede nella Chiesa primitiva. Quanti collaboratori Paolo ricorda nelle sue lettere (e anche quanti che lo hanno abbandonato, causandogli tanta sofferenza).

Per descrivere il lavoro di chi è inviato - come Timoteo e altri -, il testo usa tre immagini: quella del soldato, dell'atleta e l'immagine dell'agricoltore, con cui inizia il nostro brano. Si abbinano in essa due aspetti: la fatica e la priorità dei diritti sui frutti (per cui si diventa "partecipi dei beni del Vangelo"). Ma più che le immagini, deve influire su Timoteo **il ricordo di Gesù Cristo** di cui Paolo sottolinea l'appartenenza al popolo eletto (ma anche al genere umano); e poi la sua attuale condizione gloriosa ("risuscitato dai morti") che manifesta la sua Divinità.

2) Paolo è in carcere. Soffre come un malfattore (è l'unica volta che applica a sé questo termine). Per questo è in catene. Ma la Parola di Dio non lo è! Anzi, si diffonde. E l'Apostolo vede che aumentano gli eletti.

3) Segue la citazione di un inno cristiano, già cantato da tempo nelle comunità di allora. Esso ha tre parallelismi sinonimici (morire, perseverare, rinnegare) che fanno **risaltare** l'unico antitetico. Questo afferma che l'infedeltà del cristiano s'infrange contro la fedeltà e la carità di Cristo che non si stanca di perdonare e cercare il peccatore. Il nostro brano termina esortando Timoteo a essere uno scrupoloso dispensatore della Parola e di questa immagine di Cristo.

MEDITATIO e ACTIO

1) Chi sono gli inviati?

Fino agli anni '60 del secolo scorso si rispondeva: i preti, le religiose, i religiosi, le missionarie, i missionari. Il popolo cristiano li sosteneva con la preghiera e con le offerte.

Oggi, dopo il Concilio, lo Spirito Santo ci fa comprendere che - in forza del Battesimo - tutti possono essere disposti e inviati: laici e non, donne e uomini, e famiglie, a uguale titolo.

2) Quale caratteristica principale devono avere?

Devono avere una profonda relazione con Cristo come Signore. Egli deve abitare nel loro cuore come centro unificante della vita. Da Lui, infatti, nasce la speranza che suscita domande in coloro che osservano: "Perché i credenti vivono così? Da dove viene la loro serenità?".

La testimonianza, data con dolcezza, rispetto, e con la coerenza della vita, diventa potente.

Il bene, anche quando comporta fatica e incomprensione, non è mai sterile.

3) Tutto questo può avere qualcosa da suggerire sul tema dell'integrazione degli immigrati e sul tema assai dibattuto della scuola? Multiculturalismo, interculturalità, libertà religiosa, cammino democratico, diritto internazionale, ecc. sono conquiste fondamentali del nostro tempo, purtroppo messe in crisi dalle attuali "superpotenze".

Se i discepoli di Gesù cercano di vivere, come indicato sopra, daranno un piccolo, ma indispensabile aiuto per rilanciare e rafforzare le conquiste sopra ricordate.

Inoltre susciteranno domande in chi li osserva. Sarà poi il Signore a toccare i cuori di chi Lui vuole.